

# Il magico blu di Taormina

Tra cultura e mare, gli scorci della località siciliana che hanno incantato il grande paesaggista tedesco Geleng



**C**i sono luoghi della terra dove natura e storia hanno compiuto una sorta di miracolo. In un dipinto di Otto Geleng, appartenente a una collezione privata ma conservato provvidenzialmente in un palazzo a poca distanza dal luogo che ritrae, il Teatro Greco di Taormina appare come in una visione magica, sospeso tra la doppia tonalità turchina del cielo e del mare e il verde soffuso del colle antistante. Fra queste due zone di colore che l'avvolgono come in una cornice, l'architettura del Teatro prende risalto dal gioco capriccioso del sole che illumina le forme di pietra, mentre sullo sfondo il cocuzzolo bianco dell'Etna sembra ammirare anch'esso quell'attimo d'incanto. L'immagi-

ne mozza il fiato. Il conte Geleng, grande paesaggista, era nato a Berlino nella prima metà dell'Ottocento e aveva percorso tutta l'Europa prima di fermarsi per sempre a Taormina nel 1863. Aveva capito che non si poteva andare oltre per la bellezza che si offriva ai suoi occhi e che sarebbe stato inutile continuare a cercare. Del Teatro Greco si era innamorato già tre anni prima in Germania, ancor prima di venire in Sicilia, quando aveva ammirato una serie di acquarelli di Georg Biermann a Taormina, dove si sposò e dove continuò a dipingere le sue splendide vedute, visse fino all'età di 95 anni. E a Taormina riposa. I quadri di Geleng hanno fermato per sempre nel tempo l'immagine, ormai

leggendaria, di un luogo della terra che ha sedotto e continua a sedurre artisti, letterati, viaggiatori di lungo corso e comuni turisti. A Taormina l'arte e la cultura hanno trovato, come nel caso di Geleng, uno scenario e un'atmosfera capaci d'ispirare senza sosta l'ingegno e il talento. Quello che è avvenuto per Goethe e per Gide non poteva non avvenire anche per gli uomini di cinema, gli artisti che oggi forse più di tutti gli altri fermano per sempre le immagini e le atmosfere dei luoghi magici della terra. Un'estate blu. Un caldo sole giallo. Un arancio intenso e acerbo al tempo stesso. Profumato. Un tempio eterno. Testimone di un tempo che fu. Ed è tuttora. Taormina è cuor di lirismo. E batte anche sulla cartina di celluloido. Una mappa fatta di oasi. Di cultura. Taormina, provincia di Hollywood. All'italiana. O al raffinato tocco francese. Taormina è un patrimonio universale. E non conosce i secoli. Né le ere. Immutata e immutabile. Testimone di un'antichità proiettata nel presente. E di un'attualità che non si fa schermo del passato. Ed è fusione. Tra quell'altrieri di costumi ellenici fra gradoni magnogreci e l'oggi di una squillo che affida a un orfanotrofio il piccolo, cui non può regalare presenza. E finisce a una coppia in cerca disperata di prole. E' l'anacronistica Dea dell'amore di Woody Allen. Fra Taormina e New York. Coscienza siciliana modellata su un coro tragico dai sapori ateniesi. I consigli delle maschere antiche indirizzano Lenny-Allen sulla strada di un amore giusto.

E se quello sconclusionato giornalista sportivo saprà spingere la porno attrice verso l'approdo sicuro di un cuore reale e una maternità compiuta, l'eco viene da quel corifeo che dal Teatro antico giunge a Union square. Saperi lontani nel tempo di un'arena che celebrò Eschilo e Sofocle. Aristofane. E Plauto. E arrivano fino a un Duemila anch'esso lontano. Nello spazio di un mare caldo e cristallino sognato guardando le grigie acque dell'Hudson che invitano là, tra il sapore di arance e il profumo di un'aria che spruzza i suoi vapori al di là dell'oceano. Taormina è Hollywood. Il sospiro fatato di una Beverly Hills che sogna l'arena a strapiombo sul Mediterraneo. E può solo desiderarlo. Hollywood è Taumenion. Nella Grande Mela. Frullatore geografico. Un volto del prisma. Taormina con l'accento sull'ultima. Alla francese. Con lo sguardo di Jean Reno nelle orbite di un italiano che sfida il re delle profondità sottomarine. Eco di una gara tra amici avversari. Jacques Mayol contro Enzo Molinari, controfigura di quell'Enzo Maiorca, che mai gradi il film di Luc Besson. Le grand bleu. Era il 1988. Storia di una competizione. Chi scende più vicino al fondo del mare. Dove il blu confina con il buio. Dove si è soli. Tutt'uno con l'universo oscuro. Il duello di Le grand bleu è un pretesto. La realtà è una storia d'amore, nata sulle coste greche, dove Mayol bimbo perde il padre in un'immersione di pesca. Qualche chilometro a occidente. Il mare di Taormina dove Molinari-Maiorca,

campione dei campioni, lancia il guanto a quell'amico, tuttora amato. Ma le acque di cobalto li terranno laggiù. Prima Molinari. Poi Mayol. Compiranno la scelta delle scelte. Immergersi con il pretesto di un primato. E non riemergere. Un delfino li condurrà al punto di non ritorno. Dove quell'avvolgente blu rapisce vite e sospiri. E in superficie restano gli scampoli di un'umanità che vede nell'acqua l'elemento rivale. Fuga verso la vita. La vera vita. La propria dimensione. Taormina è nuovamente un teatro. Il teatro dei teatri. Il mare che tronca le parole e lascia al regno dell'atmosfera la retorica della banalità. Taumenion alla francese. Il "grande blu" cinematografico incontra così magicamente, attraverso il tempo, il blu dei paesaggi di Geleng. Quelle inimitabili sfumature di colore, ammirate a Berlino a metà dell'Ottocento dal giovane conte che avrebbe fatto di Taormina la sua vera patria, sono le stesse ancora oggi e continuano incessantemente a richiamare e ad ammaliare gli artisti che arrivano ad ammirarle. La realtà supera le immagini tanto sulla tela quanto sulla pellicola. Quando Geleng venne criticato a Berlino e a Parigi, da quelli che non avevano visto Taormina, per avere idealizzato un paesaggio che non poteva esistere se non nel sogno, il pittore li invitò a recarsi a Taormina e si spinse a dire che era pronto a ripagarli il viaggio se avessero constatato che le sue tele non rispecchiavano la magia di quel luogo. E a nessuno dovette rimborsare qualcosa.